

e improvvisamente sono davanti a noi. Magari adottando anche noi – come suggerisce Desiati – lo sguardo dei ragazzini per i quali «sembra logico: se incontri qualcuno affamato per strada, e tu hai molto cibo, lo dividi con lui».

Valeria M.M. Traversi

Francesco Lorusso

L'UFFICIO DEL PERSONALE

La Vita Felice, Milano 2014.

Come ha ben evidenziato Daniele Maria Pegorari (critico e studioso che molto ha indagato in questi anni sul binomio-rapporto letteratura e industria, un aspetto sociale per troppo tempo rimasto in ombra), nella sua breve, eppur partecipe e attenta prefazione a questa seconda opera poetica di Francesco Lorusso: «La migliore letteratura dei nostri giorni è quella che sa restituirci con un solo sguardo d'insieme la lenta agonia del soggetto dentro i meccanismi fagocitanti e alienanti del lavoro precarizzato o sfruttato o ricattato». Si era aperto un vuoto, nella letteratura – perlomeno da quella cosiddetta 'ufficiale' –, dai Pasolini, Volponi, Ottieri degli anni Sessanta, Settanta del secolo scorso, dove il poeta, all'interno di questa capsula estraniatasi dalla realtà, si avvitava intorno ai triti e fuorvianti problemi della forma (si pensi alla furia accecata e accecante delle avanguardie) o, al massimo, intorno al proprio ombelico celato fra gli strati d'adipe di un benessere cui la realtà, neanche tanto furtivamente, aveva ormai eroso la parte finale del composto idiomatologico, proprio quella che riguardava l'uomo, il suo essere e stare in una società in cui, nel frattempo, si era aperta una voragine di senso, oltre che di ingiustizia sociale, che sfocerà, come sappiamo, in questa crisi economica capace, invece, di sbranare la prima parte del lemma, per abbandonarci, frastornati, nella neoformazione di un malessere cieco e ottuso, che è la cifra incivile in cui l'uomo si di-

batte per tirare a campare, per riconquistarsi un benessere vero, ovvero senza *benefit* o *paillettes*, ma più umano e sensato. Dopo una fortunata opera d'esordio, la rastremata e antimelodica *Decodifiche*, uscita nel 2007 per la Cierregrafica, diretta da Flavio Ermini in Verona, in seno a quella fucina di riappropriazione di un senso in letteratura che è l'ormai consolidata rivista «Anterem», Francesco Lorusso (1968) continua il suo discorso antilirico, già dal titolo, con *L'ufficio del personale*.

In un linguaggio purgato da ogni sentimentalismo e melodia (ma da cui si avverte presente e potente in sottofondo, come in un basso continuo, un cuore che sconta le aritmie di un'ansia che si oppone all'inadeguatezza del tempo che ci incasella nei suoi ritmi che non contemplano pause per l'abbraccio), Lorusso ci accoglie nell'*ufficio* scabro e desolato dove si formalizzano le pratiche del nostro stare, gli uni a contatto con gli altri (gomito a gomito, verrebbe da dire, come negli spazi angusti dei *call center* o delle catene di montaggio), con le creature e i frantumi di ogni sogno o ideologia: «oramai non arrivano più le farfalle», recita uno dei primi versi di questa densa e matura raccolta, dove non è difficile intravedere in quei voli, palpitanti e colorati, l'*imago* della levità di un tempo che sapeva lasciar spazio ai sogni e, perché no, anche alle utopie: «Senza sfamare la bocca ai sogni / domani ricomincio il turno / che sfarina tutti i miei giorni», turno che si sconta «fra rientri di merce in magazzino e un invenduto perduto tra gli annunci», cose concrete, pur nel loro sostanzarsi poi nell'algida sequela di cifre in un inventario che non contempla l'umano che le assembla o le scarica da un cassone, «alle litanie si modificano le convinzioni / che hanno corrosato anche il nostro amore / con le loro procedure prestampate da allegare». Ecco, 'procedura' mi sembra il termine chiave di questa raccolta, nel senso che la parola di Lorusso, non essendo più libera – come invece vorrebbe, come tutti noi vorremmo – di scorrazzare nei prati dove arrivano «le farfal-

le», e con esse le traiettorie colorate dell'amore e della pace, è stretta fra le pareti anguste di una realtà che impone le sue regole, le sue «procedure» asfittiche, trascinata dal *tapis roulant* del dovere, nella penombra di un corridoio kubrickiano in cui sbatte, impazzita, contro le rade fonti di luce delle *appliques* disseminate lungo questa *via crucis* dell'uomo contemporaneo, accompagnato dall'invisibile presenza umana modulata nei ticchettii delle tastiere o nei colpi dei timbri che vidimano il lasciapassare per l'ora d'aria dietro porte chiuse. Il tutto, sia chiaro, non nell'inerte sottomissione al flusso che si impone, ma come *mimesis* per potersi introdurre nel territorio nemico (quella che più tecnicamente Pegorari definisce «armi linguistiche»), e da là, usando l'algida terminologia dello stesso così da non destare sospetti, inviare a noi dispacci di denuncia e rigetto, da leggere in filigrana: «Si trova persino nel pane / la mano che non lavora»; «Abbiamo svenduto le ore di luce»; «Ogni giorno si staccano speranze dalla pelle»; «Una mano di parole ignare»; «Il silenzio suona impreveduto».

Ciò che affiora, verrebbe da dire, che pulsa e brilla, fra la fitta trama della griglia in cui l'uomo Lorusso si cela e si apparta, è più potente di ciò che la imbriglia: quel sentimento di gioia che la scabra, ma rigida procedura di questa epoca sembra soffocare.

La farfalla sfugge all'intrico di numeri e scadenze, e vola verso di noi, col suo messaggio di speranza dipinto sulle ali.

Così che questa intensa raccolta di Lorusso si impone come una *samiszdat* nell'epoca della crisi, soprattutto per ciò che di umano e creaturale lascia trapelare, nel senso più amorevole del termine, dietro la cortina della fraseologia del regime delle multinazionali e di chi ha deciso la lunghezza del nostro passo, la durata di un bacio e di un respiro, e impone Lorusso come una delle sue voci più lucide e ferite, come un poeta necessario.

Fabio Franzin

Marilù Oliva
LE SULTANE
Eliot, Roma 2014.

«Non te l'ha insegnato la vita? Prima o poi il tuo nulla ti si rivolta contro» (p. 201): questa caustica frase potrebbe benissimo riassumere il senso più profondo che Marilù Oliva vuole restituirci attraverso *Le sultane*, un romanzo che cattura il lettore sin dalla prima pagina, costringendolo a divorarne le parole per conoscere l'evolversi di una storia che profuma di straordinaria normalità. Un mondo semplice quello narrato dalla scrittrice bolognese: la realtà popolare che ravviva le povere periferie delle nostre città, un condominio in cui donne provate dal tempo, uomini emarginati e piccoli criminali convivono forzatamente, ognuno perso in una fissazione in cui sfogare la propria frustrazione. Così, in quarantacinque brevi capitoli che si alternano raccontandoci la storia – in quelli dispari in prima persona dal punto di vista della protagonista principale, Wilma, in quelli pari arricchendo la narrazione attraverso le riflessioni e le azioni delle altre interpreti primarie –, Oliva ci conduce in questo universo di complessa normalità, in cui è chiaro sin da subito che l'imprevedibile è possibile. Già Amleto, rivolgendosi a Orazio, affermava che «vi sono più cose in cielo e in terra» di quante ne potesse sognare la filosofia umana: Marilù Oliva ci dimostra che oggi più che mai questa massima è vera.

Un piccolo racconto in forma di dedica posto in esergo rivela l'origine del titolo del libro, ispirato a una famosa canzone, *Sultans Of Swing*, dei Dire Straits. Il sultanato è evidentemente il condominio di via Damasco 7, ove regnano le tre *sultane*: Wilma, Nunzia e Mafalda. La caratteristica scrittura di Oliva, paratattica, fluida, ricca, fortemente evocativa, riesce a far rivivere a pieno le situazioni narrate.

Si tratta di una storia che si va componendo lentamente, i particolari si disvelano poco alla volta, si affastellano pian piano, chiarendo